

Come nasce una bufala

La leggenda del tradimento genovese prima della battaglia di Varna (1444)

Articolo pubblicato su “La Porta d’Oriente”, Anno III, N.9, pag. 55

Il 10 Novembre del 1444 l’esercito “crociato” guidato dal re di Polonia ed Ungheria, Ladislao Jagellone, e dal voivoda Yanko Huniady si scontrava presso Varna, sulla costa bulgara del Mar Nero, con le truppe ottomane del sultano Murad II in una sanguinosa battaglia che, dopo essere rimasta a lungo incerta, fu infine decisa dalla morte in combattimento del giovane re, e si concluse quindi con una vittoria turca, seppure pagata a caro prezzo.

Questo evento gravido di conseguenze, quali la caduta di Costantinopoli, verificatasi nove anni più tardi, ed il definitivo, secolare consolidamento del dominio ottomano sulla penisola balcanica, scosse l’Europa e, come sempre avviene in questi casi, vi scatenò tutta una serie di recriminazioni, tanto più amare in quanto la campagna era sembrata iniziare sotto il segno delle più rosee speranze; in effetti, quando, in Settembre, l’esercito crociato aveva attraversato il Danubio, la situazione generale appariva particolarmente favorevole, sia perché il despota Costantino Paleologo nella Grecia centrale e Giorgio Castriota (Skanderbeg) in Albania erano in armi contro i turchi, sia, soprattutto, perché lo stesso sultano, con le sue truppe migliori, si trovava già da mesi in Asia, impegnato in una guerra contro l’emirato turco indipendente del Karaman.

Era stata proprio la speranza di dover aver a che fare solo con le truppe turche rimaste in Europa, relativamente deboli, che aveva indotto i capi cristiani ad una profonda avanzata in territorio nemico, avente come obiettivo la zona degli Stretti e la stessa Costantinopoli; anche se Murad II avesse cercato di ritornare in Europa per affrontarli, essi pensavano, ciò sarebbe stato impedito dalla flotta “crociata” che, fin dall’inizio di Settembre, aveva preso posizione negli Stretti.

Questa flotta, che aveva avuto una gestazione lunga e laboriosa, era, essenzialmente, il risultato degli sforzi del papa Eugenio IV (il veneziano Gabriele Condulmer), del duca di Borgogna Filippo il Buono e di Venezia.

La Repubblica aveva messo a disposizione gli scafi di 12 galee, che furono poi armate ed attrezzate nei suoi arsenali e fornite di equipaggi interamente veneziani, ma a spese del papa (8 galee) e del duca di Borgogna (4 galee); altre tre galee borgognone, con una nave tonda ed una galeotta, erano partite da Nizza, ma, in un primo tempo, erano state dirottate su Rodi, per dare una mano a quei Cavalieri contro la minaccia di una flotta egiziana, e giunsero negli Stretti solo alquanto più tardi; la stessa Venezia aveva deciso, dopo qualche esitazione, di partecipare anche direttamente all’impresa con una squadra di 6-8 galee; c’erano infine 2 galee di Ragusa o d’Ungheria (Ragusa era allora nominalmente soggetta al regno d’Ungheria) e 2 fornite dall’imperatore bizantino Giovanni VIII Paleologo.

Abbiamo quindi, senza contare la squadra borgognona di Nizza, un totale di 22-24 galee, più, senza dubbio, un certo numero di navi minori (fuste, galeotte) non ricordate nei documenti che ci sono pervenuti; una forza cospicua per quei tempi, cui si pensava, con ragione, che i turchi non sarebbero stati in grado di contrastare il dominio del mare.

Questa flotta, tuttavia, fallì completamente nel suo intento, perché, nel corso della prima metà d’Ottobre, il sultano, col suo esercito d’Asia, riuscì ad attraversare gli Stretti sotto il suo naso ed a realizzare quindi la concentrazione di forze che gli rese possibile la vittoria di Varna.

E’ ben comprensibile, quindi, che in Occidente ci si arrovellasse in seguito alla ricerca di una spiegazione di questo fiasco, ricerca che, come spesso succede in questi casi, tendeva spesso a trasformarsi in quella di un qualsiasi capro espiatorio, più o meno plausibile.

Quasi vent'anni più tardi, nel “*De Europa*”, scritto durante il suo pontificato (1458 – 1464), papa Pio II, al secolo Enea Silvio Piccolomini, non sembra avere dubbi:

“Amurates, hostium cognito adventum cum Grecis ac Turcis in Europa manentibus non satis confideret, exercitum ex Asianis militibus comparavit. Sed augebant animum tradiciendi freti non mediocris cura, qui classem Apostolicam obtinere pelagus non ignorabat. Anxio (ut aiunt) et multa volventi animo, Genuenses quidam curas ademere, qui suis navibus accepta pecunia transportare copias promiserunt. Locus est ubi non amplius quam stadia quinque latitudo freti continet, inter Propontidem et Euxinum pelagus, tantum est spacium quod Europam Asiamque disterminat, Bosphorum Tracium dixerunt maiores, a Bisantiorum cornu sexaginta ferme stadiis distantem. Hic Amuratis exercitus transvectus est, aureo nummo vectoribus per capita tradito, quae si vera est fama, centum millia fuisse ferunt. (Murad, informato dell’avanzarsi del nemico, non confidando a sufficienza nei greci e nei turchi rimasti in Europa, raccolse un esercito di truppe asiatiche. Ma lo preoccupava non poco il problema del passaggio dello stretto, poiché sapeva che la flotta apostolica aveva il controllo del mare. Mentre, a quanto si dice, si angustiava a questo proposito, alcuni genovesi gli tolsero ogni preoccupazione, impegnandosi per denaro a trasportare le truppe con le proprie navi. Nello stretto fra la Propontide ed il mare Eusino, che separa l’Europa dall’Asia e che gli antichi chiamarono Bosforo Tracico, vi è un punto la cui larghezza non supera i cinque stadii e che dista circa sessanta stadii dal promontorio di Bisanzio (1). Qui, contro pagamento ai trasportatori di una moneta d’oro per testa, avvenne il passaggio dell’esercito di Murad, che si dice contasse centomila uomini.)”

Sarebbero stati quindi i traditori genovesi, evidentemente quelli di Pera (2), a trasportare in Europa l’esercito turco (nientemeno che 100.000 uomini) riscotendo in cambio una moneta d’oro a testa (presumibilmente un ducato).

Il più probabile punto d’inizio di questa diceria, che Pio II ci propone in modo così categorico, può essere rintracciato nelle memorie del capitano borgognone Walerand de Wavrin (3), un testimone oculare davvero prezioso, visto che egli si trovava alla testa della squadra di 6 galee (2 borgognone armate ed equipaggiate a Venezia, 2 di Ragusa e 2 bizantine) che fecero quello che potevano per impedire al sultano il passaggio del Bosforo. Ecco quello che ci racconta:

“Et furent informez le seigneur de Wavrin et le capitaine des gallees du roy de Hongrye, que le dit Turcq veuroit passer à l’endroit de leur garde, pour ce que ceulz de devant Gallipoly estoient trop puissans ; car ilz avoient plus de XX gallees : et si furent ancores advertis que les genevois, par nuit, faisans semblant d’aller peschier, menoient plusieurs grans barques ausdis turcqz en un chastel nouvel fait, environ ledit destroit, sur une riviere courant qui là descendoit, dont le dit seigneur de Wavrin et les Hongres ne se donnoient garde ; car lesdis genevois faignoient estre leurs amis ; lesquelz, quant ilz revenoient de Turquie en Constantinoble, passant parmy la dite armee, ne raportoient que bourdes et menchonges. Et aulcuns venitiens, quy faignirent estre genevois, passerent en Turquie ; lesquelz, à leur retour, rapporterent certaines nouvelles qu’ilz avoient veu au chastel neuf bien XXX barques bien sievees (goudronneés) et en point de rimes, et autres choses quy avoient à ycelles mestier, lesqueles barques avoient esté livrees auz turcqz par les genevois ; ... (Il signor de Wavrin ed il capitano delle galee del re d’Ungheria furono anzi informati che il suddetto (Gran) Turco intendeva passare nel punto da loro custodito, poiché la flotta davanti a Gallipoli era troppo potente; ed in effetti c’erano più di 20 galee (4): furono anche avvertiti che i genovesi, la notte, col pretesto di andare a pesca, avevano portato ai detti turchi parecchie grandi barche presso un castello costruito recentemente, sulla riva dello stretto, nel punto in cui vi discende un fiume (5); il detto signor de Wavrin e gli ungheresi non se ne erano accorti, perché i detti genovesi facevano finta di essere loro amici; quando, tornando dalla Turchia verso Costantinopoli, incrociavano la flotta essi non facevano che raccontare favole e menzogne. Ora alcuni veneziani, facendosi passare per genovesi, passarono in Turchia; i quali, al loro ritorno, recarono notizia certa d’aver visto, presso il castello nuovo, ben 30 barche ben calafatate e complete di remi e degli altri loro attrezzi, le quali barche erano state consegnate ai turchi dai genovesi;...)”

Al suo inizio la storia ci si presenta quindi in forma alquanto più contenuta, dato che si parla non di navi, ma di 30 barche, anche se “grandi”; è poi il caso di notare che le fonti su cui essa si basa sono quanto meno sospette, data la tradizionale rivalità esistente fra veneziani e genovesi.

Niente di tutto ciò, peraltro, era giunto all’orecchio dell’altro testimone oculare degli eventi di quell’anno fatale, Andrea de Palatio, incaricato pontificio per la riscossione dei finanziamenti destinati alla Crociata, che, al seguito di re Ladislao e del legato pontificio Giuliano Cesarini, cardinale di Sant’Angelo, partecipò alla campagna ed alla battaglia di Varna; nel suo rapporto a papa Eugenio IV, scritto poco tempo dopo (6), egli ci fa sapere che, pochi giorni prima della battaglia, Cesarini aveva ricevuto dal cardinale Francesco Condulmer, nipote del papa, che si trovava a Costantinopoli come legato pontificio presso la flotta, la notizia dell’avvenuto passaggio dell’esercito turco:

“Interea reverendissimus dominus legatus cardinalis sancti Angeli, qui ipse in bello regi sempre astitit, literas accepit a reverendissimo domino Francisco cardinali Venetiarum legato maritime classis apostolice transitum Theucrorum ex Asia in Europam nunciantes et quomodo nequivit maritime classis prohibere, quin Theucuri furtim noctuque parvis in cimbis traiecerunt per inferiorem partem Phari Galipolis. (Intanto il reverendissimo signore legato, cardinale di Sant’Angelo, che nel corso della campagna era rimasto sempre col re, ricevette dal reverendissimo signore Francesco, cardinale delle Venezie, legato dell’armata navale apostolica, delle lettere che annunciavano il passaggio dei turchi d’Asia in Europa e spiegavano come fosse stato impossibile impedirlo, perché i turchi erano passati furtivamente di notte, con piccole imbarcazioni, attraverso la parte inferiore dello stretto di Gallipoli.)”

Niente tradimenti dunque, né di genovesi né di altri, ma semplicemente dei passaggi turchi alla spicciolata, soprattutto notturni, su piccole barche, attraverso lo Stretto di Gallipoli; non c’è in realtà alcuna contraddizione con de Wavrin, perché questi ci parla bensì del passaggio di truppe turche con alla testa il sultano in persona sotto Aqce Hisar, e cioè nel Bosforo, ma ci dice anche che tale contingente non era molto numeroso (non più di 3÷4.000 uomini) e che, d’altra parte:

“Les turcqz quy, comme dit est, estoient favorisés des genevois, trouverent maniere, par nuit, au dessoubz de Gallipoly, de, au desceu des nostres estans es gallees, passer une partye de leurs gens ; et conseillèrent au grand Turcq de sa personne venir passer au destroit de Constantinoble, à l’endroit de chasteau neuf. (I turchi che, come già detto, erano aiutati dai genovesi, trovarono il modo, la notte, di far passare una parte delle loro truppe al di sotto di Gallipoli, all’insaputa dei nostri che erano nelle galee; e consigliarono al gran Turco, per quanto riguardava la sua persona (e le truppe della sua casa), di effettuare il passaggio nello stretto di Costantinopoli, in corrispondenza del castello nuovo.)”

Complessivamente abbiamo quindi un quadro, abbastanza chiaro, di tutta una serie di passaggi turchi attraverso entrambi gli Stretti che, data la loro lunghezza (circa 60 km per i Dardanelli e 25 km per il Bosforo), le navi cristiane non furono in grado di pattugliare con sufficiente continuità ed efficacia, soprattutto, come è ben comprensibile, di notte.

Ma, all’indomani di una disfatta, le spiegazioni più semplici e razionali sono spesso difficili da accettare, e ben presto le voci di tradimento presero a circolare per l’Europa.

Così Jan Długosz, storico polacco coevo (7), che si basava largamente sulla relazione di de Palatio, ripete quasi parola per parola quanto sopra riportato riguardo alla lettera del cardinale Condulmer, ma poi aggiunge:

“Multorum tamen assertio fuit, Venetorum et Genuensium galearum naviumque Patronos et Capitaneos pecunia multiplici ex Asiatica gaza corruptos, e custodia stricti excessisse et Turcorum Caesari cum quadraginta millibus suorum advenienti, transitum liberum fecisse. Quam assertionem piaes mentes non receptant, tanta perfidia Venetos et Genuenses usos esse, ut Christianum sanguinem Mahumeticis auro venderent. Sed ad multa vix credenda humana saepe impellit auri sacra fames, aliis placuit ex defecto victualium et commeatum classem discessisse. (Fu asserito tuttavia da molti, che i padroni e capitani delle galee e delle navi veneziane e genovesi, corrotti con molto denaro del tesoro asiatico, avessero abbandonato la custodia dello stretto, permettendo così il

passaggio dell'imperatore turco con quarantamila dei suoi. Ma una mente pia non può che rifiutare una simile asserzione, che veneziani e genovesi siano stati così perfidi da vendere il sangue cristiano ai maomettani per denaro. Sebbene a molte azioni appena credibili induca spesso gli uomini l'esecranda fame dell'oro, altri preferiscono credere che la flotta sia stata costretta ad allontanarsi dalla mancanza di vettovaglie e rifornimenti.)”

Lo stesso Enea Silvio Piccolomini, che a quell'epoca era ancora un laico e viveva a Vienna, come segretario di Federico III d'Asburgo, così scriveva a Filippo Maria Visconti il 13 dicembre 1444, e cioè appena un mese dopo Varna:

“...classis namque in Elespontum ad prohibendum ex Asia in Europam transitum hac estate preterita missa, ut isti referunt, jam retrocesserat, patronis eius pecunia et Asiatica gaza corruptis, quod mihi non fit verisimile, nec persuaderi mihi poterit, tanta perfidia usos illos fuisse, ut Christianum sanguinem Mahometicis auro vendiderint. Illud autem credibilius est deficiente comeatu classem ulterius non potuisse procedere, sicuti jam suis litteris timere se Julianus cardinalis significaverat. (... infatti la flotta, inviata nell'Ellesponto fin dall'estate per impedire il passaggio dall'Asia all'Europa, era già tornata indietro, essendo i suoi capitani stati corrotti con denaro del tesoro asiatico, cosa che non mi sembra però verosimile, né posso credere che quelli siano stati così perfidi da vendere il sangue cristiano ai maomettani per denaro. E' quindi più credibile che la flotta non abbia potuto procedere oltre per la mancanza di rifornimenti, come già il cardinale Giuliano, nelle sue lettere, aveva detto di temere.)”

I due scrittori si esprimono in modo talmente simile, che è logico pensare che abbiano preso l'uno dall'altro o tutti e due da un'unica terza fonte a noi non nota; per entrambi comunque il “tradimento”, ritenuto peraltro ancora un'ipotesi poco credibile, ha la forma di una voluta negligenza dei capitani delle navi della flotta cristiana, corrotti dall'oro turco.

Vale la pena di notare che una tale ipotesi, di per sé abbastanza assurda, potrebbe a rigore applicarsi ai capitani delle navi veneziane, ma non certo ai genovesi, che, come sappiamo, di navi nella flotta cristiana non ne avevano neanche una.

Comunque i due scrittori, lanciato il sasso, passano a parlare delle difficoltà di approvvigionamento incontrate dalla flotta; qui sono senza dubbio su un terreno abbastanza solido, poiché il 25 Febbraio 1445 il Senato di Venezia fa ampia menzione di tali difficoltà in una lettera all'ambasciatore veneto presso il papa, Andrea Donato, in cui si sforza di difendere l'operato della flotta; di tradimento genovese il Senato non parla e bisogna pensare che non ne sapesse niente, altrimenti difficilmente avrebbe resistito alla tentazione di lanciare una frecciata agli antichi rivali.

E tuttavia, solo pochi mesi dopo, ecco la storia del tradimento genovese emergere, per la prima volta in forma precisa, ancora una volta per la penna di Enea Silvio Piccolomini (lettera a Leonhard Laiming, vescovo di Passau, del 28 Ottobre 1445):

“...ipse magnus Teucer ingentes copias congregat ac, si vera est fama, centum millium virorum exercitum conflavit, transitoque mari, ut quidam volunt, circa Bosforum Tracie non sine magna Januensium infamia in Europam venit, nam et quedam Januensium naves prebuisse transitum illis referebantur, eius tamen veri periculum ad me non recipio nec mihi persuasum est, tanta quemquam avaritia fore, ut Christianum sanguinem pecunia vendat, nisi quem diabolus in modo Jude sibi subjecerit.” (... il Gran Turco raduna forze ingenti, mettendo insieme, se è vero ciò che si dice, centomila uomini e, passato il mare, secondo alcuni, presso il Bosforo Tracico, perviene in Europa non senza grande vergogna dei Genovesi, poiché sembra che certe loro navi gli abbiano permesso il transito. Della qual voce però non rispondo, né riesco a credere che vi sia qualcuno talmente avido da vendere per denaro il sangue Cristiano, a meno che il diavolo non l'abbia assoggettato a sé al modo di Giuda.)

Qui Piccolomini ancora non crede all'accusa che riporta, o almeno si sforza di non crederci, ma, come abbiamo visto, negli anni successivi finì per accettarla senza riserve, probabilmente solo perché essa era ormai di dominio pubblico e veniva ripetuta da molti; che egli non si sia mai sforzato di fare un esame critico approfondito degli eventi del 1444 ce lo fa capire anche la forza spropositata che egli attribuisce all'esercito turco in transito attraverso gli Stretti, 100.000 uomini,

laddove, come abbiamo visto più sopra, Długosz parla di 40.000, mentre ci sono buone ragioni di pensare che, in realtà, non superasse i 20.000.

Qualche anno dopo la morte di papa Pio II, e precisamente nel 1470, un patrizio genovese, Battista Franchi, avendo avuto in prestito una copia del “*De Europa*” dal duca Federico di Montefeltro e dal suo consigliere Ottaviano Ubaldini della Carda, con cui era in rapporti di amicizia, vi lesse con vivo disappunto l'accusa fatta ai suoi compatrioti, di cui, evidentemente, non era stato prima a conoscenza, e, al fine di controbatterla, scrisse allo stesso Ubaldini una lettera che è stata pubblicata qualche tempo fa (7); per sostenere la sua difesa egli deve aver fatto qualche ricerca, perché è in grado di citare delle testimonianze secondo cui il già citato cardinale Francesco Condulmer, legato pontificio della flotta, soggiornando a Costantinopoli nell'anno di Varna, aveva avuto dimora non proprio a Costantinopoli stessa, ma a Pera, nel monastero benedettino di S. Maria, e cioè in territorio genovese, il che non avrebbe avuto senso se egli avesse anche solo sospettato gli stessi genovesi di Pera di tradimento.

A questa argomentazione del Franchi ci sembra si debba riconoscere un certo peso, anche perché essa è confermata dal fatto che, con tutta evidenza, il cardinale Condulmer non fece alcuna menzione dei sospetti riguardanti i genovesi di Pera né al papa né a Venezia; se li avesse riferiti, infatti, essi sarebbero senza dubbio emersi nelle lettere del Senato veneto, quali quella precedentemente citata; d'altra parte, si deve supporre che egli fosse al corrente delle accuse mosse da de Wavrin e dagli altri capitani della flotta, che dopo tutto erano, almeno nominalmente, sotto il suo comando, e che abbia deciso quindi di non dare loro alcun seguito, senza dubbio perché le riteneva non sufficientemente fondate.

Anche a noi sembra di dover giungere a conclusioni sostanzialmente analoghe; oltre tutto, non si vede perché gli ottomani, che da tempo controllavano lunghe estensioni di costa in Asia ed in Europa, con porti importanti quali Scutari, Salonicco, Smirne ecc., dovessero aver bisogno dei genovesi di Pera per radunare delle semplici barche; certo non possiamo escludere in assoluto che il sultano abbia trovato comodo, data la vicinanza di Pera al punto scelto per il passaggio, di acquistarvi od affittarvi qualche imbarcazione, ma difficilmente ciò può aver costituito un fattore determinante.

E non si sarebbe comunque trattato di tradimento, almeno sul piano formale, visto che i genovesi avevano assunto una posizione neutrale.

Qui, con ogni probabilità, abbiamo messo il dito sulla piaga: è infatti ben comprensibile che questi genovesi, di Pera e di altri luoghi, che non avevano dato il minimo contributo allo sforzo crociato, ma si sforzavano anzi in ogni modo di mantenersi in buoni rapporti coi turchi, i capitani cristiani li vedessero come il fumo negli occhi, e fossero inclini a pensare di loro tutto il male possibile.

Può quindi valer la pena di fare qualche considerazione su questa neutralità genovese; sul fatto che sussistesse non ci possono essere dubbi, e non solo per la testimonianza di de Wavrin, che ci racconta come dei genovesi si recassero regolarmente presso i turchi per i loro affari e tornassero indietro senza essere minimamente ostacolati.

L'anconitano Ciriaco de' Pizzicolti ci racconta (9) di aver accompagnato, nei mesi Maggio – Giugno di quello stesso anno 1444, il suo amico Francesco Drapperio, in una missione presso il sultano Murad II, che si trovava allora ancora ad Adrianopoli (10); Drapperio, che apparteneva ad una delle famiglie più influenti della comunità genovese di Pera, e, a quell'epoca, era anche governatore del possedimento genovese di Nuova Focea, con le sue importantissime miniere d'allume, era certo qualificato per parlare autorevolmente al sultano a nome dei suoi compatrioti; la cordialità e solennità con cui fu ricevuto provano che Murad considerava i genovesi, se non proprio degli amici fidati, certo non dei nemici, ed è assai probabile che uno degli scopi della visita di Drapperio fosse proprio di confermarlo in questa sua convinzione.

Sappiamo inoltre di un altro genovese, Jacopo da Promontorio, che in quel periodo si trovava presso la corte del sultano e vi operava tranquillamente, come egli ci dice, in qualità di “*suo mercatante, da lui honorato et beneficato grandemente*” (11), ed è probabile che non fosse l'unico.

Questo atteggiamento genovese nei confronti dei turchi, che non era nuovo, aveva delle ragioni piuttosto chiare.

Per tutto il Quattrocento la Repubblica di Genova fu in una situazione di crisi cronica, conseguente ad una situazione finanziaria di sostanziale bancarotta ed alle feroci inimicizie da cui erano divise le famiglie dominanti della città; più volte la città si trovò sotto il dominio straniero, quello francese dal 1396 al 1409, quello di Filippo Maria Visconti dal 1421 al 1435, di nuovo quello francese dal 1458 al 1461, quello degli Sforza dopo il 1464; quanto alla situazione finanziaria basti ricordare che, fin dal 1407, per iniziativa del governatore francese maresciallo di Boucicaut, le varie società di creditori della repubblica erano state riunite in una sola, il Banco di San Giorgio, autorizzata a riscuotere direttamente tasse e gabelle; la potenza navale di Genova rimaneva considerevole, ma non esisteva praticamente più un'entità statale in grado di metterla al servizio di una politica estera coerente e di lungo respiro.

Questa situazione spiega perché Genova non abbia minimamente partecipato alla crociata navale patrocinata da papa Eugenio IV, ed anche perché quest'ultimo, almeno a quanto sappiamo, non abbia fatto alcun serio tentativo di coinvolgerla.

Dal canto loro i molti genovesi (privati, associazioni varie, detentori di possedimenti) che operavano nel Levante, spesso soggiornandovi in modo continuativo, sapevano perfettamente che, a differenza di quanto avveniva per i veneziani, non c'era dietro di loro una madre patria potente ed autorevole, capace di proteggerli e, all'occorrenza, di tener testa al gran Turco.

Le loro attività ed i loro possedimenti erano inoltre di per sé più esposti e vulnerabili di quelli veneziani; Focea con le sue miniere d'allume era situata sulla costa asiatica, così come la colonia di Amastri, e non meno vulnerabili erano le saline di Eno, di proprietà della famiglia Gattilusio, situate in Europa, alla foce della Maritza; le stesse grandi isole di Lesbo e Chio potevano, data la loro vicinanza alla terraferma asiatica, essere facilmente attaccate dai turchi, e lo stesso si può dire, in assenza di una forte scorta di navi da guerra, che la madre patria non era normalmente in grado di fornire, per l'importantissimo traffico del mar Nero che, attraverso agli Stretti, raggiungeva Caffa e le altre colonie genovesi di Crimea, nonché Trebisonda (vedi carta di Fig.2).

I genovesi del Levante erano quindi praticamente obbligati a comportarsi con la massima cautela ed a fare di tutto per non irritare il sultano, il ché, in una situazione come quella del tempo di Varna, li metteva in una situazione intrinsecamente ambigua.

Questo atteggiamento, se suscitava critiche in Occidente, fu però pagante finché regnò Murad II, in quanto evitò loro guai e favorì le loro attività commerciali; infatti il sultano, ed anche il suo gran visir, l'influente Khalīl pascià, erano disposti a lasciar vivere e prosperare i potentati minori dell'area, fintanto che si dimostravano rispettosi del potere ottomano e solerti nel pagare i tributi pattuiti.

Ma, naturalmente, si trattava di una politica di corto respiro, e quando, sotto il sultano successivo, Maometto II, la politica ottomana ebbe una brusca svolta, i possedimenti genovesi furono spazzati via, praticamente senza lotta, nel volgere di pochi anni.

Al lettore, come del resto a chi scrive, sarà forse venuto spontaneo di fare qualche parallelo fra la "bufala" appena raccontata e le tante che così frequentemente rallegrano i tempi nostri.

Non che, anche allora, si trattasse di una novità assoluta; anche nei precedenti secoli del Medioevo non mancano infatti le manifestazioni di propaganda faziosa e, a volte, di vera e propria disinformazione, come, per esempio, quelle scatenate dalla Chiesa, nel Duecento, contro gli Hohenstaufen; c'è da dire, semmai, che tali attività erano state precedentemente riservate in modo pressoché esclusivo agli ecclesiastici, unici a possedere le necessarie capacità letterarie, mentre ora, con l'umanesimo ed il conseguente emergere di un'intelligenza profana, assistiamo ad una loro progressiva laicizzazione.

C'è però un altro aspetto che può valere la pena di sottolineare.

In molti casi le "bufale", da quelle usate contro gli Hohenstaufen a quelle, molteplici, che hanno preceduto, accompagnato e seguito l'invasione dell'Irak, non sono altro, volendo parafrasare Clausewitz, che la prosecuzione della politica con altri mezzi, sono cioè espressamente volute e

coscientemente organizzate da uno o più poteri, che le ritengono utili al perseguimento dei propri fini.

Nel nostro caso abbiamo però a che fare con qualcosa di diverso, qualcosa di più innocente per un verso, ma forse di più subdolo e pericoloso per un altro; la bufala è di natura puramente “mediatica”, nasce per così dire da sé, per generazione spontanea, senza alcun obbiettivo preesistente.

Né de Wavrin, né Piccolomini, né Długosz avevano particolari ragioni di attaccare i genovesi e danneggiare i loro interessi; qualcosa del genere, magari a livello inconscio, possono averlo avuto in mente i primi informatori veneziani di de Wavrin ma, da questo momento iniziale in poi, la notizia passa di mano, via via ingigantendo, per un processo spontaneo e “disinteressato”; o, per meglio dire, l’unico interesse riscontrabile dei vari propalatori, sembra essere quello di alleviare l’amarezza per la disfatta con una spiegazione opportunamente romanzata, offrendo ai propri lettori una storia ad effetto, qualcosa, come diremmo oggi, che faccia “audience”.

In questo senso l’episodio narrato riteniamo presenti effettivamente degli elementi di novità, chiaramente legati all’emergere, con l’umanesimo, di una classe di letterati, pronta certo a mettersi al servizio del potere quando ciò appaia utile e possibile, ma anche alla ricerca di un proprio pubblico e non troppo scrupolosa nei mezzi adottati per conquistarlo.

Note :

1. Se poniamo uno stadio uguale a circa 185 metri, risulta che il punto del passaggio si trovava circa $0,185 \times 60 = 11,1$ km a nord del Corno d’Oro e che la larghezza del Bosforo in quel punto era di $185 \times 5 = 925$ metri. Ciò corrisponde con buona precisione al punto in corrispondenza del castello turco di Aqce Hisar (sulla sponda asiatica) in cui, secondo de Wavrin, avvenne il passaggio del sultano Murad e del suo contingente.
2. La colonia che, fin dal Duecento, i genovesi possedevano immediatamente a nord di Costantinopoli, da cui era separata solo dal braccio di mare tuttora chiamato Corno d’Oro.
3. Il racconto di Walerand è inserito nelle “*Anchiennes croniques d’Engleterre ...*” (Paris 1858-63, a cura di M.lle Emilie Dupont) raccolte da un suo parente, Jehan de Wavrin.
4. Nello stretto di Gallipoli incrociava infatti, sotto il comando del veneziano Alvise Loredan, tutta la rimanente flotta crociata. Supponendo che fossero già arrivate anche le navi borgognone che avevano fatto sosta a Rodi, essa doveva consistere di 8 galee del papa, 6-8 galee veneziane, 5 galee e due altre navi di Borgogna.
5. Il castello di Aqce Hisar (castello bianco) che i turchi avevano costruito fin dai tempi del sultano Bayezid sulla riva asiatica del Bosforo. Vedi anche nota 1.
6. Il rapporto di de Palatio si può trovare in: Prochaska, Antoni: “*Litterae de clade varnensi*”, Leopoli 1882.
7. Długosz, Johannes: “*Historiae Polonicae libri XII*”.
8. L. Michelini Tocci: “Ottaviano Ubaldini della Carda e una inedita testimonianza sulla battaglia di Varna (1444)” Biblioteca Vaticana, Città del Vaticano 1964.
9. Come è noto, Ciriaco de’ Pizzicolli è una fonte preziosa per gli storici, soprattutto perché, durante il suo soggiorno ad Adrianopoli, fu testimone oculare dell’arrivo di una delegazione inviata da re Ladislao (e dal despota serbo Giorgio Brankovič) per trattare col sultano e riferì poi diffusamente sull’esito delle trattative. Vedi ad esempio O. Halecki: “*The crusade of Varna. A discussion of controversial problems*”. **New York 1943**
10. Il sultano passò in Asia con le sue truppe scelte solo il 12 di Luglio.
11. Promontorio (Campis), Jacopo de: “*Recollecta nella quale è annotata tutta la entrata del Gran Turcho, ...*” in: F. Babinger “*Die Aufzeichnungen des Genuesen Jacopo de Promontorio –de Campis ueber dem Osmanstaat um 1475*”, Muenchen 1957.



Fig.1: La zona del Bosforo



Legenda

 Territori bizantini

 " " ottomani

 Cavalieri di S.Giovanni

 Territori veneziani

 " " genovesi

Fig.2: La situazione nell'Egeo e negli stretti all'epoca di Varna

Piero Zattoni, Forlì 2008